

**IL DISTRETTO CULTURALE EVOLUTO:  
UN NUOVO PARADIGMA  
PER LO SVILUPPO LOCALE**

*di Pier Luigi Sacco*

**A cura di  
The Fund Raising School**  
P.le della Vittoria, 15  
47121 Forlì (FC)  
tel.0543-62327 - fax 0543-374676  
[www.fundraisingschool.it](http://www.fundraisingschool.it)

L'Italia è un paese che ha smesso di pensare, e che quindi ha paura del futuro. Perché per affrontare il futuro bisogna prima di tutto pensarlo, e noi non ne siamo più capaci.

Tutt'al più ci rifugiamo in una patetica autocelebrazione del nostro passato, cercando di convincerci che in fondo va bene così e che tutto il mondo "ci invidia". Questa illusione è facilitata dalla diffusa ignoranza delle lingue straniere, dalla scarsa frequentazione con i giornali, dalla scarsa sensibilità verso il confronto con culture, modi di pensare, abitudini diverse. Ma non ci porta molto lontano, perché poi è la realtà che interviene con tutta la sua durezza a mostrarci che i conti tornano sempre meno. Ciò che più colpisce è l'incapacità di affrontare questo stato di cose. Qualche tempo fa il nostro grande e amatissimo presidente Ciampi, dopo aver passato alcune ore ad ascoltare un gruppo di imprenditori di uno dei tanti pezzetti della provincia italiana che non facevano altro che parlargli di sagre e gli magnificavano i prodotti tipici del territorio, non ce l'ha fatta più e ha chiesto perentoriamente di parlare d'altro, di discutere del futuro, di nuove idee. Naturalmente non ha ottenuto risposta. Lui che potrebbe cullarsi in una condizione di tranquillo e onorato vegliardo non sa e non vuole darsi pace, mentre tanti più giovani di lui vivono già come se fossero pensionati mentali. Il nostro territorio è bellissimo e i nostri prodotti tipici sono buonissimi, non c'è che dire. Però basta con questo insensato autocompiacimento che nasconde soltanto la nostra paura di guardare al di là, di raccogliere sfide nuove. Il crescente interesse manifestato nei confronti della cultura da pezzi anche importanti della nostra economia e della nostra società si inquadra, in parte, in questa prospettiva: la cultura viene vista infatti come una sorta di forza magica capace di spezzare l'incantesimo negativo. E' facile riconoscere chi ragiona in questi termini: esordisce affermando che "la cultura è il nostro petrolio", prosegue ricordando la demenziale leggenda urbana (che in genere viene attribuita all'Unesco) secondo cui l'Italia possiederebbe una cifra esorbitante del

patrimonio artistico mondiale, conclude sentenziando che il declino industriale del paese non deve far paura perché il nostro futuro è nel turismo culturale con i relativi indotti, spesso non meglio precisati. Il fatto che la quota di mercato mondiale della nostra industria turistica intanto continui a calare, e che la sola città di Parigi attragga oggi più turisti dell'intero belpaese non sembra turbarli. E' più che altro, sembrerebbe, una questione di ottimismo: basta essere fiduciosi, e tutto andrà per il meglio. E se ci si ostina a ragionare sui fatti e a confrontarsi con essi si è profeti di sventura. La cultura come il petrolio: nessuna metafora potrebbe essere più adatta per rappresentare la povertà mentale di questi anni. Il petrolio è un giacimento che sta lì, che si possiede senza alcun merito, una pura rendita: basta scavare e tirarlo fuori quando serve. Il petrolio è un bene strumentale, che non ha valore in sé ma solo per produrre altri beni. Il petrolio crea ricchezza, un'economia da nababbi fatta di poco lavoro e tanti lussi e divertimenti. Più che la descrizione di una moderna economia di mercato, sembra la descrizione del paese dei balocchi di Collodi. E non ci si può quindi meravigliare se continuando a credere alle favole ci si trasforma, letteralmente, in asini.

La cultura, in realtà, non potrebbe essere, dal punto di vista economico, più diversa dal petrolio. Richiede investimenti consistenti e rischiosi, ha un enorme valore intrinseco, e produce economie soltanto se è inserita in un contesto sociale caratterizzato da alti livelli di sviluppo umano e da una elevata propensione alla partecipazione dell'intera società civile. La cultura ha un bisogno vitale di infrastrutture intangibili: la dimensione dello spazio mentale delle persone, la loro capacità di accedere e di dare valore a contesti di esperienza ricchi e complessi. La cultura ha bisogno di una società che pensa e che ama pensare. Nulla di più lontano, dunque, dall'Italia di questi anni.

Ma non dappertutto è così. In questi stessi anni in cui il nostro paese sprofonda in una mediocrità ottusa e piagnucolosa, assistiamo ad una straordinaria fioritura di modelli di sviluppo locale nei quali la cultura gioca un ruolo imprevisto e decisivo. Sono modelli nei quali il turismo culturale gioca al più un interessante ruolo complementare, ma che si fondano su una premessa

affatto diversa: la capacità che la cultura ha di agire come attivatore sociale dell'innovazione, come enzima dei processi di integrazione orizzontale tra filiere eterogenee che rappresentano la risposta alle nuove sfide competitive dell'economia della conoscenza. In questi modelli, la cultura non è importante in quanto centro di profitto, quanto piuttosto per la sua capacità di riorientare la profittabilità degli altri settori produttivi. Ciò non toglie che a sua volta la cultura, nella misura in cui riesce a dare al contesto locale un deciso orientamento verso la produzione e la circolazione della conoscenza, diviene capace quantomeno di autosostenersi attraverso la domanda locale. Non si tratta però di una formula facilmente riassumibile. La lezione che emerge è piuttosto che ciascun contesto deve trovare la propria sintesi tra vari elementi, una sintesi che dipende da molti fattori contestuali. E' per questo che lo straordinario successo incontrato da uno dei più acuti interpreti di questo nuovo corso, Richard Florida, con il suo richiamo un po' meccanicistico all'attrazione della nuova 'classe creativa' come fattore decisivo di sviluppo locale, rischia di divenire l'ennesima formula rassicurante per coloro che vogliono soltanto avere una regola a cui aggrapparsi, da seguire senza pensare: dalla cultura-petrolio alla creatività-petrolio. O peggio ancora, la creatività come caricatura bohemien, come intuizione geniale e sregolata, come "colpo d'ingegno" e non, come è nella realtà dei fatti, come risultato di un duro lavoro di investimento su se stessi e di una costante ricerca piena di errori di percorso, dubbi e frustrazioni, uno sforzo condiviso e vissuto da tutta la comunità, come è avvenuto per lungo tempo in quelle città italiane che sono state all'avanguardia della cultura mondiale e di cui oggi celebriamo gli scheletri privi di vita con la formula sempre più stantia della "città d'arte". Arte che fu, naturalmente. E invece bisogna pensare, e capire che non basta parlare genericamente di 'creatività' o di industrie culturali. Perché anzi, anche in questo contesto più evoluto, un appiattimento eccessivo sulla logica dell'industria culturale finisce per dare il segnale sbagliato: quello dell'intrattenimento inteso come appiattimento sui gusti e sulle aspettative del pubblico. Cioè la rassicurante riscoperta del già noto.

La capacità della cultura di agire come attivatore innovativo sta invece proprio nell'essere 'sempre al di là': nello stimolare il pubblico a trascendere i propri gusti e le proprie aspettative attuali, a considerare l'esplorazione e la scoperta come un aspetto normale e anzi necessario del proprio mondo esperienziale. La cultura è tale se e perché sa creare una tensione verso l'espansione dei sistemi di senso degli individui e delle comunità, è come un tapis roulant sul quale stare fermi vuol dire scivolare all'indietro, per finire prima o poi a gambe all'aria. Anche soltanto per mantenere la propria posizione bisogna invece correre, e molto. Altro che autocelebrarsi. Parlare di distretti culturali evoluti vuol dire allora interrogarsi su una nuova sintesi di pensiero e di modelli di policy che sappiano facilitare e quando occorre governare questi modelli emergenti di sviluppo territoriale. Si tratta di una sintesi che in gran parte è ancora in fieri. Nei tanti contributi presenti nella crescente letteratura scientifica dedicata a questi argomenti si colgono al più piccoli frammenti più che un quadro concettuale unitario. E le stesse esperienze sulla base delle quali possiamo oggi parlare di questo nuovo modello di distretto culturale, che non nasce da una spontanea evoluzione dei familiari schemi del distretto industriale ma richiede un reale salto di qualità nelle capacità di coordinamento dei vari attori del sistema, dalle imprese all'amministrazione, dalle università agli operatori culturali alla società civile, sono più che altro il frutto di intelligenti esplorazioni di un nuovo panorama di opportunità piuttosto che il risultato di strategie consapevoli.

Ci troviamo dunque di fronte ad una terra ancora largamente incognita, e partiamo in ritardo. Ma questo ritardo può trasformarsi in una risorsa se, come accadde nell'immediato secondo dopoguerra, in cui la ricostruzione di un sistema produttivo devastato dalla guerra permise al nostro paese di installare un capitale produttivo nuovo di zecca e tecnologicamente all'avanguardia rispetto a quello intatto ma in parte obsoleto di altri paesi non toccati dalla distruzione, sapremo qui fare tesoro di questa nuova condizione di devastazione per imparare con umiltà ed intelligenza dalle esperienze degli altri e pervenire ad una nostra sintesi, che ci permetta di traghettare

pienamente il nostro sistema produttivo nella competizione post-industriale, dimenticandoci di quei modelli di vantaggio competitivo basati sui costi sui quali tanti nostri imprenditori ancora si intestardiscono con esiti scoraggianti.

Sono queste le sfide del nostro futuro prossimo.

Coraggio, riprendiamo a pensare, potrebbe persino essere divertente.